



Il vicecancelliere austriaco Wolfgang Schüssel. M. Gnedt/Agf

◆ Per soli 415 voti la destra nazionalista sorpassa il partito di Schüssel che diventa la terza forza del paese

◆ Il vicecancelliere: «Non torneremo al governo nemmeno se si dovesse affrontare una crisi molto lunga»

# Austria, Popolari all'opposizione

## L'Övp insegue Haider e lascia la coalizione di governo

DALLA REDAZIONE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Drammatica svolta nella crisi innescata, in Austria, dalla avanzata del partito xenofobo di estrema destra di Jörg Haider. Dopo aver avuto la conferma di essere stata relegata dai «liberali» del leader carinziano al terzo posto, sia pure per soli 415 voti, la Övp ha annunciato, ieri sera, di essere intenzionata a passare all'opposizione. Il partito popolare di Wolfgang Schüssel, fino ad ora vicecancelliere e ministro degli Esteri, mantiene così la parola data agli elettori prima del voto e rifiuta di rinnovare la grosse Koalition insieme con i socialdemocratici del cancelliere Viktor Klima. Ciò nonostante tutti gli appelli che erano venuti, nelle ultime ore, sia dallo stesso cancelliere che dal

ministro dell'Interno Karl Schlögl che dal presidente della Repubblica Klestil, il quale aveva ammonito i partiti, proprio ieri mattina, ad «anteporre gli interessi del paese a quelli dei partiti». A nulla sono valse le raccomandazioni di chi faceva notare, come Schlögl, che se pure «aritmeticamente» la Övp era dietro alla Fpö di Haider, anche dopo il computo delle schede elettorali inviate per posta che in un primo momento era parso averle reso il secondo posto, «politicamente» il suo risultato - il 29,6% e 52 deputati, esattamente come la Fpö - andava considerato come un «pareggio» che non avrebbe dovuto impedirle di aprire negoziati con la Spö di Klima. Da quando, nel primo pomeriggio di ieri, sono stati resi noti i risultati definitivi comprendenti anche il voto per corrispondenza,

i socialdemocratici prima, e poi il presidente della Repubblica, hanno attuato un vero e proprio pressing sui popolari perché accettassero, «nell'interesse del paese» e della governabilità, l'avvio di un negoziato in vista di una riedizione della grosse Koalition. Ma è stato tutto vano. In serata, la direzione del partito ha preso («all'unanimità», è stato precisato) la difficile decisione di «rispettare il voto degli elettori» e respingere l'invito dei socialdemocratici ad aprire le trattative. «Non prenderemo parte alle consultazioni per formare un nuovo governo», ha detto il vicecancelliere ai giornalisti uscendo dalla riunione. E alcuni suoi collaboratori hanno confermato che i dirigenti della Övp non cambierebbero questa opinione neppure se la crisi si mostrasse insuperabile e il paese venisse condannato a restare senza governo «per molti mesi».

E' difficile, a questo punto, prevedere come evolveranno le cose. L'ipotesi più probabile, comunque, pare essere quella di una ripetizione delle elezioni. Essendo impensabile un'alleanza tra i socialdemocratici e gli uomini di Haider, anche lo scenario di un governo minoritario rosso-verde magari «tollerato» in parlamento dalla stessa Övp appare abbastanza improbabile. Non è escluso, però, che la mossa del partito di Schüssel prelude all'avvio di un dialogo dei popolari con la stessa Fpö. Se, falliti i tentativi di Klima, il presidente della Repubblica dovesse rivolgersi ad affidare l'incarico di provare a formare un governo a un esponente dei «liberali» (probabilmente non a Haider, ma magari al capalista elettorale Thomas

Prinzhorn) non sarebbe affatto da escludersi, nonostante le assicurazioni formulate ieri sera dai collaboratori di Schüssel, l'ipotesi dell'apertura di negoziati per la formazione di un gabinetto Fpö-Övp, magari con la presenza di qualche indipendente come foglia di fico. Si sa che una parte dei popolari è favorevole a questa prospettiva, anche se è stata finora frenata, oltre che dalla dirigenza del partito austriaco, anche dagli altri partiti popolari europei, tutt'altro che inclini, a parte la Csu bavarese, a vedere un componente del Ppe imbarcarsi in una avventurosa alleanza con l'estrema destra. Ma le opinioni, anche a livello europeo, possono cambiare: è questo il vero significato politico della decisione presa ieri sera dai popolari di Schüssel?

# Ciampi alla Knesset: rispettate gli accordi

## Arafat incontra il presidente: Israele dà il via a nuovi insediamenti

DALL'INVIATA CINZIA ROMANO

GERUSALEMME «Presidente, lei è l'unico che può parlare alla Knesset senza correre il rischio di essere contestato», confida il presidente del parlamento israeliano Burg, dando il benvenuto a Carlo Azeglio Ciampi. La previsione è azzeccata. Non si leva neanche un mormorio, né dall'emiciclo dove siedono i parlamentari, né dalle tribune gremite di pubblico, quando il presidente della Repubblica aggiunge a braccio al suo discorso poche parole, dal significato chiarissimo: rispettate i tempi che sono stati fissati per giungere alla pace. Perché non basta firmare i trattati per porre fine alle ostilità. E la sicurezza contro il terrorismo non sarà mai possibile se i palestinesi e i paesi vicini continueranno a vivere nella povertà. Ciampi avverte e rassicura. A nome dell'Italia, ma anche dell'Europa: non siete soli sul cammino verso una pace definitiva. Al fronte fianco non ci sono solo gli Stati Uniti; anche l'Europa farà la sua parte, e darà tutto l'aiuto politico ed economico necessario.

la palestinese che lo conduce al quartier generale di Arafat. In un blindatissimo cortile lo aspetta il leader palestinese con i membri del parlamento e i suoi più stretti collaboratori. Partono gli inni nazionali dei due paesi, si passano in rassegna le truppe schierate e poi via, per il colloquio che avviene con pochissimi testimoni.

Come nel cortile erano risuonate stonate alcune note dell'inno di Mameli, anche Arafat mette a nudo le stonature che avvertono nel processo di pace. A Ciampi dice chiaro e tondo che la decisione del governo israeliano, avvenuta proprio durante la notte, di scongelare le licenze di costruzione per 2600 insediamenti di coloni nei territori, lo preoccupa. Per il leader palestinese la politica del governo Barak è contraddittoria: gli insediamenti sono illegali e soprattutto costituiscono un ostacolo al processo di pace. Ancora: Israele non ha ancora nominato il suo team di negoziatori che con i palestinesi dovrà stilare il regolamento permanente della Cisgiordania e la striscia di Gaza. «Noi stiamo facendo grossi sforzi per far partire i colloqui. Non disperiamo, ma certo queste scelte non ci aiutano», spiega Arafat a Ciampi.

parte. Non solo in termini economici. Come ha già fatto con le autorità israeliane, anche con quelle palestinesi, Ciampi si fa ambasciatore di un'Europa interlocutrice politica. E fa la stessa fatica a farsi capire. Sia Barak che Arafat restano legati ad una visione di rapporti bilaterali. Riconoscono l'amicizia e i legami con l'Italia e con altri paesi, ma l'idea di un'Europa unita - non solo economicamente, ma anche politicamente - che parla una stessa lingua, è per loro difficile da comprendere ed accettare fino in fondo.

Ciampi, in queste due giornate di visita in Israele e in Cisgiordania è stato soprattutto «ambasciatore», alla ricerca della chiave di volta che apra la strada a nuovi rapporti l'Europa e gli altri paesi del Mediterraneo.

da Prodi, che come primo atto ha scelto, non a caso, di recarsi ad Auschwitz. Contro il rischio di nuovi attacchi terroristici anche Arafat ha assicurato allo Shin Beth la piena collaborazione. Ma il leader di Hamas, Ahmed Yassin, pronuncia minacce di sangue a mezzo stampa. Sul quotidiano Maariv di Tel Aviv, dice che fra «Hamas ed Israele non c'è alcun armistizio. Quindi un attentato può avvenire in qualsiasi momento. La nostra strategia resta quella della lotta armata».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI



Il presidente della autorità palestinese Yasser Arafat con il presidente italiano Carlo Azeglio Ciampi durante l'incontro di ieri

Un «Piano Marshall» per la Palestina. È quanto Yasser Arafat chiede all'«amica Italia». Un Piano da strutturare a livello europeo, naturalmente, ispirato dalla stessa logica che muove il Patto di Stabilità varato per i Balcani: la pace, cioè, come volano dello sviluppo e lo sviluppo, a sua volta, pilastro di una pace stabile e radicata. Una pace «targata» Europa e non solo Usa. La leadership palestinese punta sull'Italia non solo per i forti legami fin qui maturati ma per il ruolo di cerniera tra le due sponde del Mediterraneo che il nostro Paese intende sempre più assumere. Aiuti economici, dunque. Ma non solo. L'Italia, sottolineano i dirigenti dell'Anp più vicini ad Arafat, può giocare un ruolo determinante nella costruzione di una nuova e diffusa classe dirigente palestinese fatta di capaci amministratori, di abili tecnici, di politici lungimiranti che si scrollino di dosso gli «abiti» mentali, or-

# IL PUNTO

## I palestinesi puntano sull'Italia per costruire un paese nuovo

mai desueti, di leader di un movimento di liberazione per «vestire» quelli, oggi più appropriati, di «statisti» in pectore. Pace e sviluppo: un legame indissolubile tanto più evidente in una realtà, come quella della Striscia di Gaza, segnata ancora da profonde sacche di arretratezza e di disagio sociale. Sacche di disperazione, quelle che albergano nei desolati campi profughi della Striscia, da cui pescano i gruppi del radicalismo islamico, a cominciare da «Hamas». La verità che si «respira» a Gaza come in Cisgiordania è che i dividendi della pace non possono più tardare se non si vuole gettare al vento la straordinaria opportunità, rilanciata dagli accordi di Sharm el-Sheikh, di voltare davvero pagina nel tormentato Medio Oriente. Gli inve-

stimenti non sono meno importanti, in questa fase cruciale dei negoziati, di un forte sostegno politico-diplomatico ai due leader impegnati in una corsa contro il tempo. Togliere spazio ai «kamikaze» di Hamas non significa solo rafforzare il lavoro comune, israelo-palestinese, di intelligence e rafforzare la cooperazione internazionale nella lotta senza quartiere ai gruppi terroristi pronti ancora, nonostante i duri colpi subiti, a colpire. Vuol dire anche portare lavoro, case, elettricità, sistema fognario in ogni angolo dei Territori. La «pace dei coraggiosi», quella invocata da Yasser Arafat ed Ehud Barak, la pace di Yitzhak Rabin e Shimon Peres, ha poco di romantico e molto di pragmatico. È la pace che passa anche, almeno in una prima fase, per la separazione fisica dei due popoli. L'importante è che dall'altra parte del Muro, quella palestinese, le condizioni di vita siano all'altezza di un sogno coltivato per decenni e che oggi può divenire realtà: il sogno dell'indipendenza.

# Test nucleari, il senato dice no a Clinton

## Oggi il voto contrario alla ratifica del Trattato

WASHINGTON Quello che appariva inevitabile è successo: il Senato statunitense ha respinto il nuovo appello di Bill Clinton per il nuovo appello della ratifica del Trattato per il bando dei test nucleari, un dibattito che si concluderà invece quasi certamente, oggi, salvo sorprese dell'ultima ora, con un voto negativo. Il capo della maggioranza repubblicana al Senato, Trent Lott, chiede di più alla casa Bianca definendo la lettera di Clinton «solo il primo passo». I repubblicani chiedono infatti al Presidente di impegnarsi a non riproporre il Trattato all'esame del Senato fino a che rimarrà in carica, ovvero per i prossimi 15 mesi. «Il Presidente - ha dichiarato il senatore repubblicano Jesse Helms - sembra giocare a poker con il senato. Ma non ha un asso nella manica e penso che lo sappia. Deve essere chiaro che il trattato è morto».

scritto una lettera a Lott, sottolineando nuovamente l'importanza della ratifica per contrastare la proliferazione nucleare nel mondo. «Vi chiedo di porre il dibattito sul Trattato per il bando completo dei test al Senato». Clinton aveva inoltre sottolineato che la mancata ratifica «danneggia seriamente la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, e le nostre relazioni con i nostri alleati, e mette in crisi la leadership che abbiamo assunto da 40 anni nel ridurre la minaccia nucleare». Fino a ora 154 paesi hanno firmato il Trattato, 48 dei quali lo hanno anche ratificato. Il Trattato prevede che i Paesi che possiedono armamenti nucleari o che comunque sono in grado di svilupparne devono ratificarlo perché possa entrare in vigore. Cina e Russia stanno attendendo la ratifica degli Stati Uniti. E quindi chiaro che il voto negativo del Senato americano, dove sarebbero necessari i due terzi dei voti

positivi, significa veramente l'affossamento del bando. In una intervista all'emittente televisiva Cnn il consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton, Samuel Berger, ha affermato che «sarebbe uno sbaglio da parte del Presidente dire al mondo che gli Stati Uniti non possono mandare avanti le cose in periodo di campagna elettorale, significherebbe danneggiare gli Stati Uniti». I repubblicani sostengono che è impossibile verificare il rispetto del trattato da parte di altri Paesi e che non eseguire test sull'arsenale già esistente mette a rischio la sicurezza nazionale. Nei giorni scorsi sia Jospin sia Blair avevano cercato di far cambiare idea ai senatori americani. Entrambi, infatti avevano scritto una lettera - pubblicata dal New York Times - dove spiegavano le ragioni per le quali appoggiavano la linea del presidente Clinton sulla ratifica del Trattato.

# I russi circondano il villaggio di Basaiev

## Mosca lancia l'allarme: i ceceni vogliono colpire le centrali atomiche

Mosca vuole Basaiev, vivo o morto. Giura di averlo messo con le spalle al muro. Lo vuole catturare prima che possa organizzare nuovi attentati terroristici come ha promesso per vendicarsi dei raid federali. Vuole impedirgli di dare il via libera ai kamikaze pronti questa volta, secondo gli 007 russi, a colpire le centrali nucleari. Salman Raduev, uno dei signori della guerra, dovrebbe entrare in azione con gruppi di 15 fedelissimi. «È falso, faremo soli atti di sabotaggio se i russi non fermeranno la guerra, ma attacchi alle centrali mai. Sarebbe impossibile prevedere le conseguenze», ha smentito il leader ceceno diventato famoso per una sanguinosa presa di ostaggi nel Daghestan. Mosca non si fida, è certa che i terroristi torneranno a colpire. Boris Eltsin, da ieri in convalescenza fuori Mosca, ha fretta di annientare i capi ceceni. Isolato, con un pugno di uomini, l'imprendibile capo guerrigliero, accusato da Eltsin di aver occupato il

Daghestan per proclamare un Stato islamico indipendente e aver ordinato le stragi nelle città della federazione, non si è ancora arreso. Forse, come sostengono i ceceni, non è nemmeno nel villaggio dove da giorni si combatte ferocemente. «L'ho circondato a Gorogorski», ha annunciato il generale Vladimir Chamanov, comandante in capo della 58 armata da Putin, e ormai stretto intorno alla piccola repubblica ribelle, dicono i generali russi, un terzo del paese è sotto controllo federale. Mosca continua a bombardare le postazioni dei guerriglieri islamici ed è pronta a superare il fiume Terek. «Non ci fermeremo», ha confermato anche ieri il ministro della Difesa Sergeiev. I vertici militari giurano che l'attacco di terra è un successo. Putin vuole sfruttare i risultati per chiudere definitivamente il capitolo ceceno e incassare gli applausi per vincere anche la partita elettorale. Per non sbagliare

mosse sul campo mediatico, ha voluto creare un nuovo centro stampa invitando i giornali russi, che approvano come il 60% dei russi l'intervento armato nella piccola repubblica caucasica, a sostenere i piani dell'esercito usando le parole giuste. «I banditi ceceni sono terroristi internazionali», ha spiegato ai giornalisti un capo del nuovo centro. «Maskhadov non è più il presidente dal momento che si è schierato con Basaiev». Mosca questa volta non vuol ripetere gli errori del passato, non vuol perdere, come fece nel primo conflitto ceceno, la guerra mediatica. Sa che non è ancora vinta la seconda avventura cecena voluta da Mosca per «sterminare» i terroristi che nel settembre scorso hanno ucciso quasi 300 persone in sole due settimane seminando bombe al tritolo negli scantinati degli anonimi palazzoni russi. «Sarà lunga, sarà un nuovo Afghanistan», ha predetto il generale Lebed che nel '96 negoziò la difficile pace

cecena. Maskhadov, il presidente moderato accusato da Mosca di connivenza con i gruppi terroristici, ha deciso il contrattacco militare dopo che Mosca ha chiuso la porta del negoziato. «Abbiamo già iniziato le manovre, ci siamo ripresi il villaggio di Cervilion-naia-Ouzlovavia» nella zona di sicurezza a nord del paese, ha detto il presidente ceceno scaricato da Putin deciso a mettere al suo posto un nuovo governo filo-russo. Grozny nega che Mosca abbia il controllo di un terzo del territorio, che stringa d'assedio Gorogorski. Smentisce che Basaiev sia in trappola, giura di aver ucciso più di 200 soldati russi. Tenta di resistere la repubblica caucasica che tre anni fa strappò di fatto l'indipendenza ma l'intervento militare russo l'ha messa in ginocchio. E senza luce, senza acque, senza gas. Non ci sono cibo e medicine. L'ospedale è al collasso. I profughi sono ormai più di 160mila. R.R.

